



POLLICINO AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

#4

“...dove sorge il sol dell'avvenir”

Care lettrici e cari lettori di Pollicino Gnus,

abbiamo dedicato le prime tre pillole all'analisi e all'approfondimento di quelle che potrebbero essere le cause che hanno contribuito allo sviluppo di questa pandemia, delle dinamiche che la conseguente situazione di crisi sta evidenziando, spesso già presenti e consolidate, nonché di alcune possibili piste di intervento per il futuro.

E intendiamo continuare, per quanto ci è possibile, a proporvi riflessioni e letture che riteniamo interessanti e che pensiamo possano aiutarci a leggere e interpretare la complessa condizione che stiamo vivendo.

Ma in questo quarto appuntamento ci piacerebbe condividere con voi, in un momento tanto delicato e intenso, quanto potenzialmente portatore di stravolgimenti, uno spunto di riflessione che, ancor più rispetto ai preceden-

ti, si rivolga al “cambiamento che possiamo essere nel mondo”, a ciò che possiamo realizzare attraverso la conoscenza di noi stessi, il linguaggio che utilizziamo, il prenderci cura di noi e di ciò che ci circonda.

Imparare dalla natura prendendoci cura di lei e rispettandola anche con la nostra “assenza”; immaginare il futuro e le potenzialità che l'essere umano potrebbe realizzare; concentrarci su ciò che questa quarantena ci può insegnare di noi stessi; nel rapporto con gli altri non impersonare il poliziotto, ma piuttosto prendercene cura; uscire dalla metafora bellica nella quale siamo immersi... sono solo alcune delle possibili vie di ricerca che possono scaturire dalle potenzialità che questa situazione ha portato con sé.

Così come osservare il mondo che ci circonda, lottare per il suo cambiamento, testimoniare i valori nei quali crediamo, ma a partire dal nostro impegno quotidiano, sia per quanto riguarda le azioni concrete che mettiamo in atto verso gli altri, sia per quanto riguarda la ricerca che possiamo rivolgere al nostro mondo interiore e ai cambiamenti che li possiamo apportare.

Infine, abbiamo deciso di dedicare questa pillola a Luis Sepulveda, ambientalista, antifascista, pacifista, sempre schierato con chi lotta per difendere questi valori anche attraverso la semplicità e la profondità delle sue opere e la chiarezza e la determinazione delle sue posizioni.



TRE POST

Riportiamo tre post di **Erri De Luca** ripresi dal blog: <http://fondazionerrideluca.com/web/blog/>
I post sono preceduti da uno stralcio di un altro suo scritto apparso in rete su diverse testate il 20 marzo 2020

(...) Il monoteismo istituì il Sabato, che alla lettera non è giorno di festa ma di cessazione. La divinità prescrive l'interruzione di ogni specie di lavoro, compresa la scrittura. E impose limiti alle distanze percorribili a piedi in quel giorno. Il Sabato, è scritto, non appartiene all'Adàm: il Sabato appartiene alla terra. Questa ingiunzione di lasciarla respirare imponendosi arresto è stata ignorata. Non credo che la terra si riprenda i suoi Sabati sottratti. Credo invece che calpestore i Sabati produca le brusche sospensioni della nostra occupazione di pianeta. Per la terra è una tregua. Per la prima volta nel corso della mia vita assisto a questo rovesciamento: l'economia, l'ossessione della sua crescita, è scalzata dal piedistallo, non è più misura dei rapporti e autorità suprema. Improvvisamente la salute pubblica, l'incolumità dei cittadini, diritto uguale per tutti, è la parola d'ordine unica e imperativa.

Nel caso Italia l'idolatria dell'economia si è permessa l'arbitrio di infischiarne delle conseguenze di attività nocive. Dallo spargimento di amianto nello scavo della Val di Susa all'intossicazione di Taranto, la pubblica salute è trattata da variabile secondaria. Le uccisioni per guasto ambientale sono considerate danni collaterali di attività legittime e impuniti. Sono invece crimini di guerra compiuti in tempo di pace a danno di popolazioni ridotte a suddite di signorie. Ecco la ribalta improvvisa, l'economia caduta da cavallo e subordinata a nuova precedenza: la vita pura e semplice. I medici e non gli economisti sono le autorità massime. È una conversione. Migliora il rapporto tra cittadini e Stato, i governi si trasformano da garanti del Pil a difensori strenui della comunità.

Certo è uno stato di eccezione e non si vede l'ora di arrestare l'epidemia e tornare al pieno ritmo precedente. Però il Sabato della terra semina insieme ai lutti uno spiraglio di diversa vita per i superstiti. Perché da ora in poi ognuno è uno scampato provvisorio. È un sentimento che mi avvicina di più a tutti quelli ai quali non posso stringere la mano. (...)

Per conto

31 Marzo 2020

Mio cugino Mario mi trasmette ricordi ricevuti da nostra nonna Emma sull'epidemia detta Spagnola. Tra il 1918 e il 1920 uccise decine di milioni di persone nel mondo, che allora ne contava due miliardi circa. I contagi allora non erano puntuali né ossessivi. Fu una influenza virale, colpì giovani e adulti con esiti polmonari.

Fu chiamata Spagnola perché per prima ne accusò contagio la stampa dell'unico paese non sottoposto a censura militare, poiché neutrale.

Le condizioni di una guerra di trincea favorirono il virus, trattato da comune influenza. I paesi in guerra proibirono l'informazione per non demoralizzare il fronte interno, e non ci fu prevenzione.

Il bisnonno napoletano Luigi Starita impose invece la più stretta reclusione alla sua famiglia, che restò segregata per mesi. La sua autorità escludeva obiezioni. Con quella misura lui, la moglie e i figli uscirono illesi. Per grazia ricevuta offrì un diamante alla Madonna di Pompei, dono tuttora esposto.

Era ricco, notizia giunta fino a noi in forma di aneddoto e di leggenda, depurata di ogni sostanza. Figlie e figli di Luigi Starita dilapidarono alacramente il patrimonio, tra le due guerre.

Rileggo a distanza di anni un grosso libro. Accosto una lettura di molte centinaia di pagine a un periodo difficile. Si combinano tra loro e alla fine mi capita di ricordare il malanno con il titolo di un libro.

Rileggo perciò: "Le avventure di Augie March", di Saul Bellow, ambientato a Chicago nella prima metà del 1900, già letto durante una convalescenza. Mi imbatto in questa frase: "Qualcuno deve mettersi al di fuori della legge e della consuetudine e parlare per conto della natura. È un pubblico dovere, addirittura, affinché le convenzioni sociali non ci inghiottano tutti".

Un secolo fa quel mio bisnonno non poteva immaginare né sapere che le epidemie sono conseguenze della frenetica attività umana e della sua pressione sul pianeta. Oggi è evidente.

L'epidemia smetterà, come smettono anche le guerre. Ci si incontrerà di nuovo, ci si chiederà che fare. Servirà qualcuno che parli: "per conto della natura".

Nuovo contratto

7 Aprile 2020

In margine ai bollettini medici si pronuncia sottovoce, forse per non irritarla maggiormente, la parola natura. Ho una mia definizione che ne restringe di parecchio il campo: esiste dove la specie umana è assente o in minima presenza. Natura per me è il mare aperto, le profondità oceaniche, i deserti, le montagne, le distese polari, le isole disabitate.

Natura per esempio è quella attraversata dal nostro valoroso Lorenzo Barone, 22 anni, che in questi giorni sta terminando la strepitosa traversata della Siberia, iniziata in pieno inverno, da solo e in bicicletta. Ora dovrebbe trovarsi sulla superficie ghiacciata del lago Bajkal, il più profondo del pianeta.

Mentre da noi si è stabilita la consegna di chiuderci dentro, Lorenzo Barone è andato a chiudersi fuori, nelle vastità più gelate e desolate. È l'unico essere vivente al quale è riuscito il percorso di 5mila chilometri della Siberia in inverno. Lui, secondo la mia definizione, sta nella natura.

Allora come definire lo spazio che abbiamo intorno e

che in queste settimane di nostra clausura dà segni di rianimazione, dai cieli in giù? I paraggi dei nostri insediamenti li definisco ambiente. Ambiente, in latino significa ciò che circonda. La specie umana ha avuto uno scambio conflittuale con l'ambiente dal quale si è sentita circondata. Ha voluto addomesticarlo, sfruttarlo, ridurlo per fare spazio alla sua crescita.

Oggi si constata che l'ambiente ha smesso di circondare, perché circondato a sua volta da noi. Messo sotto assedio, l'ambiente si è progressivamente arreso. Dove esiste specie umana per me non sussiste natura, ma ambiente, più o meno subordinato alle nostre esigenze.

La nostra pressione su di esso provoca estinzioni di specie, mutazioni e, tra gli effetti collaterali, anche le epidemie, con strascico di lutti e fosse comuni. Questo periodo di sospensione delle attività somiglia, per me lettore di Antico Testamento, all'anno sabbatico prescritto dal libro detto Levitico, Vaikrà nella sua lingua d'origine. L'istituzione del sabato/shabbàt non è inteso dalla divinità come un giorno, anno, uno ogni sette, di festa. Shabbàt vuol dire cessazione, interruzione di ogni attività umana, obbligo di fermata anche degli spostamenti. Il giorno settimo, l'anno settimo, è al servizio della terra per farla respirare. Il crollo del prezzo del petrolio, per esempio, rende antieconomico il metodo di estrazione del fracking, che sconvolge il sottosuolo.

Da lettore di Antico Testamento vedo uno shabbàt, cessazione, imposto dalle conseguenze dello sfruttamento dell'ambiente. Ce ne sono state e ce ne saranno. La consapevolezza di un limite da doversi imporre non deve per forza coincidere con una depressione. Esiste già e dovrà esistere molto di più un'economia benefica della riparazione e del risanamento, che sarà prospera altrettanto.

Le generazioni seguenti dovranno prendere le nuove misure e scrivere un nuovo patto di alleanza tra specie umana e ambiente. Come dopo il diluvio che cancellò la terra, segno e firma del nuovo contratto sarà l'arcobaleno.

Punto di osservazione

14 Aprile 2020

È stata Pasqua di pattuglie in strada a contenere la voglia di uscire incontro alla festa di primavera. Ha costretto a ricordare di che giorno si tratta: la liberazione dalla morte del condannato alla crocefissione, la forza che rimuove la pietra del sepolcro e smentisce la morte.

Come non muore il seme sottoterra, invece si trasforma, germoglia, aprendosi la via verso l'aperto. È stata Pasqua di semina, di passi rimandati, ma non per questo fermi. Sono, al contrario, settimane di un intenso viaggio. Si sta dentro il proprio vagone mentre al finestrino scorre, invece del paesaggio, il tempo. Scorre il tempo di fuori, dei bollettini medici che sono i soli titoli che contano e sono pure titoli di viaggio verso una destinazione ancora incerta. Ma pure dentro lo stesso

treno, continuano a esserci vagoni di prima, seconda e terza classe, dove chi ha meno spazio intorno e sta più stretto, ha più perdite e soffre più sconforto. Scorre il tempo di dentro che cerca una bilancia, un contrappeso al piatto stracarico di lutti. Doveva esserci proprio la decimazione per tornare a vedere dal Punjab la catena montuosa Himalayana, i delfini a Napoli nel mare di Posillipo, messaggi equivalenti alle lucciole che mancavano a Pasolini?

Siamo una specie che si attacca ai simboli per intendere la propria realtà, trovare una potente spiegazione al dilagare degli effetti, in cerca di un punto di equilibrio tra se stessa e il mondo.

Pasqua di viaggio dentro il convoglio di una Transiberiana diretta verso oriente, che è origine, recupero, restauro. È viaggio partito dal binario morto di una vita intesa come accaparramento. Si sta condividendo un mistero in corso, che ha l'andamento di una conversione.

Lungo qualche via verso Damasco, la specie umana è ruzzolata sbattendo faccia a terra e scoprendo che tale posizione è un adeguato punto di osservazione del futuro.

IL CORONAVIRUS RACCONTATO DAI NOSTRI BISNIPOTI

Di Emanuela Masini, 12 Marzo 2020, tratto da:
<http://www.prospettivag.it>

12 Marzo 2057

Oggi sono andata a trovare la mia bisnonna. C'era una festa grande perché la sua cara amica compiva 100 anni. Lei e la nonnabis vivono in campagna in un bellissimo posto, magico direi, insieme a qualche altra persona centenaria come loro e ad alcune famiglie che sono arrivate via via nel corso di questi trent'anni. Come sempre in queste occasioni di festa partono i racconti dei tempi andati. La mia bisnonna racconta che tanto tempo fa, tanto tempo fa quando la mia mamma non era ancora nata, c'è stato un periodo in cui imperversava un virus fortissimo. Si chiamava Corona Virus. Non aveva provocato tantissimi morti in realtà (ne morivano più di guerre e di altre malattie in quell'epoca) ma era talmente contagioso e non facile da debellare che i governi di tutto il mondo dovettero prendere seri provvedimenti per scongiurare il dilagare dell'epidemia.

La nonnabis racconta che dovettero stare in casa tanti giorni, che quasi tutti i negozi erano chiusi ma che fortunatamente erano garantiti i servizi di prima necessità, il mangiare e le “medicine”. Eh si, a quel tempo c’erano le medicine, una specie di piccole compresse, quasi sempre bianche e amare, che la gente prendeva in continuazione per qualsiasi piccolo malanno. Pare che allora le persone vivessero sempre di corsa, con tantissime cose da fare, e che questo modo di vivere avesse piano piano limitato la loro capacità di respirare e di essere felici. Questo era vero in particolar modo per chi viveva in alcuni posti, chiamati città o metropoli, che erano pieni di macchine, fabbriche e palazzi, dove quasi non c’erano alberi e l’aria era sporca e irrespirabile. E così gli esseri umani si ammalavano spesso e prendevano le medicine per avere velocemente la sensazione di stare meglio. Avevano dimenticato che il silenzio, l’arte, il digiuno, le erbe e soprattutto il riposo sono la miglior cura. Non ho capito bene perché ma pare non si potessero fermare e che prendessero queste pasticche per poter continuare a lavorare sempre e comunque.

Quando arrivò il Coronavirus invece si dovettero fermare. TUTTI. Di colpo. Quasi da un giorno all’altro. Dovettero stare a casa, senza potersi abbracciare, baciare o fare l’amore. Quelle rare volte che uscivano per questioni improrogabili come fare la spesa, una sola persona per famiglia, dovevano mantenere la distanza di sicurezza e salutarsi da lontano.

Pare ci fosse all’epoca una forma arcaica di comunicazione che chiamavano “social”. Un posto virtuale dove si potevano mettere in comune e scambiare idee, foto, talenti, progetti. Dice la nonnabis che questi “social” furono di grande aiuto. Ognuno metteva a disposizione degli altri le proprie capacità e i propri talenti. C’era chi offriva lezioni di yoga, chi si riuniva in una sala virtuale per danzare insieme, chi leggeva storie per i bambini che stavano a casa (anche le scuole erano chiuse), chi insegnava a fare il pane fatto in casa, a quell’epoca si comprava tutto già pronto perché non c’era tempo per questo genere di cose (ancora devo capire che cosa avevano da fare di così importante da non cucinare loro stessi il cibo che mangiavano). Tramite questi “social” gli artisti iniziarono a fare concerti gratuiti da casa loro, qualcuno diede anche lezioni di chitarra o di altri strumenti. Era diventata una gara di solidarietà. Alla nonnabis gli si inumidiscono gli occhi quando racconta della fratellanza, dell’uguaglianza e della bellezza di quegli scambi.

Ma la cosa che ancor di più commuove nonnabis e i suoi amici centenari è che quello stop improvviso obbligò tutti a guardarsi dentro, a ritornare in armonia con la propria essenza, con Madre Terra, con i cicli della vita, con l’Universo, con una visione più ampia e più spirituale dell’esistenza. Quell’armonia, quella semplicità, quella lentezza che loro, e diversi altri come loro, avevano desiderato, invocato e cercato di vivere da tempo finalmente stava diventando realtà. Gli esseri umani ritornarono piano piano ad ascoltare il battito del loro cuore, a respirare dal cuore, ad abbassare il volume della piccola mente che poté così la-

sciarsi abbracciare dal cuore ed insieme, cuore e mente, risvegliarono le infinite potenzialità dell’essere umano. Come una bacchetta magica personale e universale cuore e mente di ognuno e di tutti insieme iniziarono una profonda trasformazione della vita sul Pianeta Terra. Ognuno comprese e sperimentò di essere parte unica e preziosa del Tutto, ritrovò il senso del sacro della Vita, riconobbe la Bellezza e l’Abbondanza della Natura e di ogni Essere vivente. La gratitudine, la cura, l’amore, l’armonia, la gioia, la compassione, la gentilezza, la pazienza riempirono ogni pensiero, ogni azione, ogni nuovo progetto, ogni particella di aria, di acqua, di terra e di fuoco.

Fu allora che iniziarono a fare i primi tentativi di quella che all’epoca si chiamava telepatia.

Eh si. Vi sembrerà strano ma nel 2020 quasi nessuno conosceva la telepatia. Gli esseri umani non parlavano a voce o scrivevano sui famosi social. Non sempre dicevano quello che avevano nel cuore. Parlavano fra loro umani, ma non sapevano comunicare con gli animali (a parte forse il proprio animale domestico) e men che meno con le piante. Si credevano superiori, i padroni del mondo, ma non sapevano neppure come entrare in contatto fra di loro e tanto meno con gli altri esseri viventi del pianeta. Non so proprio come facessero! Nonnabis e i suoi coetanei dicono che è stata dura. Il cambiamento è stato repentino e radicale. Dicono che tutti, ognuno per proprio conto e tutti insieme, si sacrificarono, resero cioè sacro ogni gesto, scovarono e agirono anche il più piccolo granello delle loro risorse interiori, ritrovarono Fede e Fiducia in loro stessi, nella loro Luce, nell’Universo. Un senso più intimo e più profondo di Unione si diffuse su tutta la Terra. E da allora la Vita continua nel suo nuovo autentico, sacro ed eterno fluire.

Quanto mi piace questa storia. Alla fine del racconto ho abbracciato forte forte la nonnabis, la sua amica e gli altri centenari del borgo. Li ho ringraziati dal più profondo del cuore per il loro coraggio e la loro forza, per essere riusciti a traghettare l’Umanità fuori dal guado più profondo e più buio della sua storia.

Alla fine la nonnabis si è messa a ballare. Ha detto che c’era stata una grande danzatrice ai suoi tempi (mi pare si chiamasse Pina Bausch) che diceva “Balliamo, balliamo altrimenti siamo perduti” e che questo vale per tutti i tempi, quelli difficili e quelli più leggeri. Stiamo ancora ballando. Vuoi unirti a noi?

13 Marzo 2057

FINE DELLA QUARANTENA

Abbiamo ballato tutta la notte. Anche la nonnabis e i suoi amici centenari. Era uno spettacolo vederli. Credo che l’aver attraversato e superato il CoronaVirus li abbia resi praticamente invincibili. Hanno un’energia e una voglia di vivere veramente contagiosa.

Ho chiesto alla nonnabis come faccia ancora a ballare, a cantare e a ridere con così tanta energia. Mi ha risposto che c’è stato un momento, mentre ballava, che il suo corpo si è ricordato il giorno della fine della qua-

rantena ed ha iniziato a muoversi, più o meno, come allora.

Ha detto che si sentiva come quel giorno quando tutte le persone sono potute finalmente uscire di casa e le strade si sono riempite di gente festante. All'inizio in realtà era tale la disabitudine e la paura del contagio che hanno cominciato ad avvicinarsi piano piano. Ma ben presto la mancanza di abbracci, di contatto, di stare insieme in carne ed ossa era stata così forte e prolungata che ogni remora è caduta e si abbracciarono tutti, conosciuti e sconosciuti, e restarono abbracciati minuti interi.

E' lì che è nata l'usanza, che abbiamo tuttora, di abbracciarsi a lungo quando ci si incontra, in famiglia, con gli amici stretti e con tutti, qualsiasi sia il ruolo che svolgono nella società. Siamo tutti esseri umani, ugualmente degni e nutriti del contatto con gli altri. Non iniziamo mai una classe, un incontro, una riunione di lavoro senza che tutti si siano scambiati un lungo abbraccio. Anche di questo sono grata alla nonnabis e ai suoi coetanei. E' così bello iniziare ogni cosa con un abbraccio!

"E' stata un'esplosione di Gioia collettiva" – ha continuato la nonnabis – "Non avevo mai provato un'emozione così intensa, tanto intensa da avere la sensazione che il cuore non potesse contenerla e volesse uscire dal petto. Eravamo tutti così entusiasti e pieni di Gioia che non la finivamo di abbracciarci, baciarci e ballare. Quanto abbiamo ballato! Tutta la notte e il giorno dopo e la notte successiva e il giorno dopo ancora e di nuovo la notte e il giorno. 72 ore di seguito! Abbiamo suonato, cantato, danzato tutte le canzoni che sapevamo e quelle che abbiamo inventato lì per lì. Passavamo ore intere a suonare qualsiasi tipo di percussione esistente o improvvisata. I piedi si muovevano da soli, il corpo rinasceva e ogni cellula sorrideva e brillava. La mente di tutti si riempiva di quella pura Gioia e da allora anche i pensieri più cupi hanno sempre almeno una goccia di quell'esperienza che si tramanda di generazione in generazione, di donna in donna, proprio a livello cellulare. E' per quello che ci sono tante donne e tante bambine che hanno il tuo stesso nome: Mudita" E a quel punto la nonnabis mi ha raccontato per l'ennesima volta il significato del mio nome. Te la racconto che forse non lo conosci.

Mudita vuol dire gioire della gioia dell'altro. E' un termine del buddismo. Per Siddharta Gautama, meglio noto come Buddha, vissuto tra il V e il IV secolo a.C., la gioia non era una risorsa limitata su cui litigare o a cui avevano diritto soltanto pochi fortunati. La gioia era infinita, illimitata. Per Siddharta la parola mudita esprimeva la piena esperienza di una GIOIA (e non di invidia o risentimento) che si provava a venire a sapere le cose belle accadute a qualcun altro. Secondo lui, il puro fatto di poter provare mudita in prima battuta era la prova che la felicità degli altri non diminuisce la nostra: al contrario l'augmenta.

Mi piace sempre quando la nonnabis mi racconta questa storia. Le sono saltata al collo e ci siamo abbracciate strette strette. Il Corona Virus non c'è più da un pezzo. Dai, vieni anche tu nel nostro abbraccio.

15 Marzo 2057

STARE CON QUEL CHE CON QUEL CHE C'È PER IL TEMPO CHE CI VUOLE

Oggi è il mio compleanno. Compio 7 anni. Nonnabis è venuta a trovarmi e mi ha fatto il regalo più bello che potesse farmi. In realtà è arrivata a casa senza nessun pacchetto, né piccolo, né grande, ed io lì per lì, a dir la verità, ci sono rimasta male. Ho pensato che se ne fosse dimenticata, ha più di cento anni ormai, anche se proprio non li dimostra e sembra una bambina ogni giorno di più.

Mi ha solo chiesto se avevo voglia di fare una passeggiata con lei nel bosco. Adoro andare nel bosco, ci sono sempre tante belle cose da vedere, annusare, toccare, mangiare, ascoltare. Lei poi ha un occhio particolare, ogni volta scova qualcosa di magico. Chissà cosa scopriremo oggi, ho pensato mentre ci dirigevamo verso il bosco dietro casa.

Abbiamo camminato per un bel po', quasi sempre in silenzio, inoltrandoci sempre di più nella selva, fin dove io non ero mai stata neppure con mamma e papà. Nonnabis camminava con passo stabile e sguardo dritto in avanti, avevo l'impressione che sapesse esattamente dove andare. Mi teneva per mano, mi sentivo al sicuro con lei, anche se il bosco si faceva sempre più fitto e buio.

Ad un certo punto le ho chiesto: "Nonnabis dove stiamo andando? Se fossi da sola penso che sarei morta di paura, gli alberi si fanno sempre più fitti e i raggi del sole fanno fatica ad arrivare fin qui."

"Ci siamo quasi. Ti ricordi la domanda che mi hai fatto l'altro giorno? Su come avevamo fatto al tempo del Corona Virus a stare separati così tanti giorni, quasi costantemente chiusi in casa. Come avete fatto a uscire dalla crisi? Ricordi che non ti risposi e che ti promisi di farlo in un altro momento? Il momento è adesso. 7 anni sono un passaggio importante e quello che sto per rivelarti è un dono degno di tale traguardo. In realtà sono due doni, tienili cari per il resto della vita. Te li posso donare e te li offro con grande gioia perché hai avuto il coraggio di chiedere. E come diceva un grande Uomo tanto tempo fa: *chiedete e vi sarà dato*. Ecco siamo arrivati. Sediamoci qui"

Eravamo arrivate ad una grande quercia, l'unica in quel punto del bosco. Ai suoi piedi c'erano due piccole rocce piatte ricoperte di un morbido muschio di un verde intenso e caldo, distanti meno di un metro una dall'altra e con al centro dei magnifici ciclamini. Non li avevo visti prima. A volte penso che la nonnabis faccia delle magie o forse ha semplicemente un occhio allenato a scovare la bellezza intorno a lei.

Ci siamo sedute sulle rocce, una di fronte all'altra. La nonnabis mi ha detto di chiudere gli occhi e di immaginare di essere sola nel folto del bosco. Ho chiuso gli occhi e mi sono immaginata sola.

"Cosa senti?"

"Paura"

"Dove la senti?"

"Nello stomaco, è chiuso chiuso ... e anche nella gola, è tutta stretta". Sapevo perfettamente che nonnabis era

con me e che non mi avrebbe mai lasciata. Ma avevo paura e quando ho paura non riesco neppure a usare la telepatia e a collegarmi con lei come sto imparando a fare.

“Resta un po’ con queste sensazioni, resta in contatto col corpo, respira. Stai, STAI CON QUEL CHE C’E’. Lascia che sia. STAI, stai con lo stomaco chiuso e con la gola stretta, Respira”.

Respiro. Sto. Non penso più al bosco, né alla nonnabis. Sto. Sto completamente con le sensazioni della paura nel corpo.

Respiro. Respiro. Respiro.

La gola si ammorbida un pò. Lo stomaco è chiuso.

Respiro. Respiro. Respiro. Sto con quel che c’è.

Mi sembra di entrare in un luogo dentro di me che non conosco. Un po’ stretto all’inizio. E’ buio.

Pian piano si fa sempre più grande. E’ sempre buio ma ho la chiara sensazione che si espanda e cominci ad illuminarsi qui e lì di piccole luci. Sembrano stelle. Ce sono ovunque adesso. Sono tantissime, brillanti, ognuna del suo proprio ed unico colore. Mi rendo conto di essere luce anch’io, simile e diversa da quelle intorno a me. E’ tutto un’armonia e una bellezza mai vista, eppure conosciuta. Sorrido, come può sorridere una luce. Sento Me e sento il Tutto e non c’è differenza. Pace. Amore. Armonia. Bellezza. Libertà.

Non so quanto tempo sia durato. Ad un certo punto ho sentito la voce calda della nonnabis, ho la sensazione che venga da molto lontano.

“Mudita, piano piano ritorna a sentire il tuo corpo”

Dolcemente ritrovo il respiro, sento le mie mani, sento i miei piedi a terra, l’appoggio sul morbido muschio.

“Resta ancora un po’ con gli occhi chiusi. Cosa senti?”

Come sta lo stomaco? Come sta la gola?”

“Sento lo stomaco morbido, felice direi. E anche la gola è così libera che vorrebbe cantare di gioia” le rispondo mantenendo gli occhi chiusi. Mi era già successo altre volte, meditando la mattina con i miei compagni, dopo gli abbracci e prima delle attività artistiche, di sentirmi espansa e libera. Ma lì era dopo gli abbracci e ora ero partita da una brutta sensazione di paura.

“Fai qualche respiro e quando ti senti lascia che piano piano le palpebre si alzino e lascia entrare dolcemente le immagini del mondo esterno.” Quando ho riaperto gli occhi tutto era molto più luminoso e nitido di prima con il meraviglioso sorriso di nonnabis a darmi il ben-tornata. Ci siamo guardate a lungo negli occhi, dicendoci in silenzio molto di più di mille parole. Poi ci siamo abbracciate a lungo.

“Vieni, torniamo verso casa che la mamma e gli altri ci staranno aspettando per il pranzo di compleanno. Strada facendo ti racconto”.

Sulla via del ritorno la nonnabis mi narrò che per uscire dalla crisi del Corona Virus ogni persona dovette innanzi tutto fare i conti con se stessa. La paura, la vulnerabilità, la fragilità, la morte, la solitudine erano emozioni e stati d’animo che la società di allora aveva accuratamente evitato, sfuggito, schivato, scansato, tentato di cancellare dalla quotidianità. Quello stop improvviso l’aveva spinti a ritrovare autenticità con se stessi, con gli altri e con la Terra.

Per farlo usarono due potenti mezzi.

Il primo era stato quello che avevo appena sperimentato: *Stare con quel che c’è, per il tempo che ci vuole senza scappare, senza giudizi, senza far finta, senza proiettarsi nel domani, né attaccarsi al passato. Stare con ogni emozione, anche quelle più spiacevoli. Stare con l’aiuto di ...*

“Lo so – dissi a quel punto – il corpo e il respiro.”

“Esattamente: corpo e respiro. Strumenti magici che tutti abbiamo sempre a disposizione”

“Nonnabis grazie di avermelo insegnato. Lo stomaco e la gola erano veramente piccoli piccoli e duri e poi, stando, tutto si è trasformato. E’ stata come una magia. Allora il primo strumento è “stare con quel che c’è per il tempo che ci vuole”. E il secondo?”

“Te lo racconto dopo pranzo. Siamo arrivate a casa ormai. A lavarci le mani e a tavola!”

Vieni a pranzo con noi? A casa nostra c’è sempre posto. E poi puoi sentire qual è stato il secondo mezzo che hanno usato.

Lavati le mani prima però!

APPELLO PER EVITARE IL CONTAGIO

È un volantino distribuito in diverse città spagnole e diffuso in rete, pubblicato su Comune-info, il 26 marzo 2020

Se vedete **un venditore ambulante per strada**, non chiamate il numero indicato dal governo per segnalarlo. Andate a comprargli qualcosa. Se notate che gli manca una maschera, non rimproveratelo, vedete se potete procurargliene una. Non fare il poliziotto.

Se sentite che **il vostro vicino ha dei sintomi**, non guardate fuori dalla finestra per vedere se lo beccate che esce a fare la spesa. Chiedetegli se ha bisogno di qualcosa. Non fare il poliziotto.

Se vedete **gente per strada che cammina** nel vostro quartiere, cercate di non sospettare il peggio, non chiamate il 112. Forse dovevano andare a lavorare. Non tutti hanno il privilegio di chiudersi in casa con il frigorifero pieno. Non fare il poliziotto.

Se dovete uscire a fare la spesa, non guardate male **chi avete intorno** per paura di infettarvi. Salutate. Fate conversazione. Non è il vostro nemico. Non fare il poliziotto.

Se incontri **qualcuno che vive per strada**, non attraversare l'altro lato della strada per paura. Se potete, uscite di casa con del cibo, una maschera in più, un po' d'acqua in una tanica.
Non fare il poliziotto.

Evitiamo la diffusione del Polziavirus. È un virus che non andrà più via.

SIAMO IN CURA, NON IN GUERRA

di **Guido Dotti**, Monaco di Bose, 29 marzo 2020

Per una nuova metafora del nostro oggi

No, non mi rassegnò. Questa non è una guerra, noi non siamo in guerra.

Da quando la narrazione predominante della situazione italiana e mondiale di fronte alla pandemia ha assunto la terminologia della guerra – cioè da subito dopo il precipitare della situazione sanitaria in un determinato paese – cerco una metafora diversa che renda giustizia di quanto stiamo vivendo e soffrendo e che offra elementi di speranza e sentieri di senso per i giorni che ci attendono.

Il ricorso alla metafora bellica è stato evidenziato e criticato da alcuni commentatori, ma ha un fascino, un'immediatezza e un'efficacia che non è facile debellare (appunto). Ho letto con estremo interesse alcuni dei contributi – non numerosi, mi pare – apparsi in questi giorni: l'articolo di Daniele Cassandro ("Siamo in guerra! Il coronavirus e le sue metafore") per *Internazionale*, la mini-inchiesta di *Vita.it* su "La viralità del linguaggio bellico", l'intervento di Gianluca Briguglia nel suo blog su *Il Post* ("No, non è una guerra") e l'ottimo lavoro di Marino Sinibaldi su Radio 3 che ha dedicato una puntata de "La lingua batte" proprio a questo tema, introducendo anche una possibile metafora alternativa: il "lessico della tenacia". Le decine di artisti, studiosi, intellettuali, attori invitati a scegliere e illustrare una parola significativa in questo momento storico hanno fornito un preziosissimo vocabolario che spazia da "armonia" a "vicinanza", ma fatico a trovarvi un termine che possa fungere anche da metafora per l'insieme della narrazione della realtà che ci troviamo a vivere.

Eppure, come dicevo da subito, non mi rassegnò: non siamo in guerra!

Per storia personale, formazione e condizione di vita, conosco bene un crinale discriminante, quello tra lotta spirituale e guerra santa o giusta, lungo il quale è facile perdere l'equilibrio e cadere in una lettura di se stessi, delle proprie vicende e del corso della storia secondo il paradigma della guerra.

Ma allora, se non siamo in guerra, dove siamo? Siamo in cura!

Non solo i malati, ma il nostro pianeta, tutti noi non siamo in guerra ma siamo in cura. E la cura abbraccia – nonostante la distanza fisica che ci è attualmente richiesta – ogni aspetto della nostra esistenza, in questo tempo indeterminato della pandemia così come nel "dopo" che, proprio grazie alla cura, può già iniziare ora, anzi, è già iniziato.

Ora, sia la guerra che la cura hanno entrambe bisogno di alcune doti: forza (altra cosa dalla violenza), perspicacia, coraggio, risolutezza, tenacia anche... Poi però si nutrono di alimenti ben diversi. La guerra necessita di nemici, frontiere e trincee, di armi e munizioni, di spie, inganni e menzogne, di spietatezza e denaro... La cura invece si nutre d'altro: prossimità, solidarietà, compassione, umiltà, dignità, delicatezza, tatto, ascolto, autenticità, pazienza, perseveranza...

Per questo tutti noi possiamo essere artefici essenziali di questo aver cura dell'altro, del pianeta e di noi stessi con loro. Tutti, uomini e donne di ogni o di nessun credo, ciascuno per le sue capacità, competenze, principi ispiratori, forze fisiche e d'animo. Sono artefici di cura medici di base e ospedalieri, infermieri e personale paramedico, virologi e scienziati... Sono artefici di cura i governanti, gli amministratori pubblici, i servitori dello stato, della *res publica* e del bene comune... Sono artefici di cura i lavoratori e le lavoratrici nei servizi essenziali, gli psicologi, chi fa assistenza sociale, chi si impegna nelle organizzazioni di volontariato... Sono artefici di cura maestre e insegnanti, docenti e discenti, uomini e donne dell'arte e della cultura... Sono artefici di cura preti, vescovi e pastori, ministri dei vari culti e catechisti... Sono artefici di cura i genitori e i figli, gli amici del cuore e i vicini di casa... Sono artefici – e non solo oggetto – di cura i malati, i morenti, i più deboli, beni preziosi e fragili da "maneggiare con cura", appunto: i poveri, i senza fissa dimora, gli immigrati e gli emarginati, i carcerati, le vittime delle violenze domestiche e delle guerre...

Per questo la consapevolezza di essere in cura – e non in guerra – è una condizione fondamentale anche per il "dopo": il futuro sarà segnato da quanto saremo stati capaci di vivere in questi giorni più difficili, sarà determinato dalla nostra capacità di prevenzione e di cura, a cominciare dalla cura dell'unico pianeta che abbiamo a disposizione. Se sappiamo e sapremo essere custodi della terra, la terra stessa si prenderà cura di noi e custodirà le condizioni indispensabili per la nostra vita.

Le guerre finiscono – anche se poi riprendono non appena si ritrovano le risorse necessarie – la cura invece non finisce mai. Se infatti esistono malattie (per ora) inguaribili, non esistono né mai esisteranno persone incurabili.

Davvero, noi non siamo in guerra, siamo in cura!
Curiamoci insieme.

PANDEMIA COME GUERRA

Ossia la banalizzazione della complessità.
I dieci errori di un paradigma sbagliato

di Pasquale Pugliese, 14 aprile, dal blog
<http://www.vita.it/it/blog/disarmato/>

*Chiarire le nozioni, screditare le parole intrinsecamente vuote,
definire l'uso delle altre attraverso analisi precise,
ecco un lavoro che, per quanto strano possa sembrare,
potrebbe preservare delle vite umane*
Simone Weil

Non ricominciamo la guerra di Troia
Come insegnano i filosofi del linguaggio, noi abitiamo la lingua che parliamo, perché il linguaggio costruisce e definisce gli elementi concettuali e simbolici del mondo in cui viviamo. La narrazione dell'impegno contro la pandemia in corso come una guerra – come fanno abitualmente i media e i governi di ogni Paese coinvolto – non è dunque solo un'espedito metaforico ma, per le notevoli implicazioni culturali e politiche che questo racconto porta con sé, per il mondo di significati che costruisce, si configura come un vero e proprio paradigma interpretativo. Ma è il paradigma sbagliato, un errore epistemologico, per almeno dieci ragioni che provo qui ad elencare

1. semplifica ciò che è complesso

La pandemia che il pianeta sta attraversando è la dimostrazione che viviamo nel più complesso dei mondi possibili, nell'orizzonte dell'incertezza globale, in un sistema di sistemi nel quale davvero "il battito d'ali di una farfalla in Brasile provoca un tornado in Texas", secondo la celeberrima formula del meteorologo Edward Lorenz. Il paradigma della guerra, invece, è il più banale degli schemi, la semplificazione estrema, la certezza assoluta: la riduzione del fenomeno a mera dicotomia di potenza – tra noi e il nemico – che perde di vista l'interconnessione tra le persone e tra le persone e la natura, ossia l'eco-sistema e le sue interazioni. Usare la narrazione sbagliata significa dunque costruire immaginari e narrazioni fallaci, che portano fuori strada e non aiutano a identificare e costruire soluzioni efficaci e durature.

2. impersonifica in un nemico ciò che è elemento naturale

La guerra è sempre guerra contro qualcuno, necessita di un nemico contro il quale scatenare la violenza. Induce a tagliare i nodi gordiani invece che dipanare le matasse. Il linguaggio bellico "umanizza" il virus trasformandolo – da elemento naturale indifferente al genere umano, da studiare e rendere innocuo metten-

do in sicurezza le persone dal contagio reciproco – in un antagonista da combattere usando qualunque mezzo, perché in guerra il fine giustifica sempre i mezzi. Fino alla militarizzazione delle città, delle relazioni, della vita civile e politica.

3. considera il nemico un alieno, quando è il sistema ad essere malato

Il nemico, per definizione, è alieno, è altro da noi, viene da fuori e ci colpisce alle spalle. E così è stato per questo virus, non a caso bollato da Donald Trump come "il virus cinese". Ma in una logica di globalizzazione di merci e servizi, dove ogni angolo del pianeta è interconnesso con tutti gli altri, nessun virus è alieno. Soprattutto quando tra le cause scatenanti della pandemia c'è il tremendo vulnus all'eco-sistema generato dalle deforestazioni e dagli allevamenti intensivi diffusi su tutto il pianeta e quando tra le cause che ne agevolano la diffusione globale c'è l'inquinamento ambientale, come non si stancano di ripetere i ricercatori. Nessuno può illudersi di rimanere sano in un sistema malato, per cui è necessario prendersi cura dell'ambiente anziché incolpare gli alieni.

4. favorisce il depotenziamento della procedure democratiche: la guerra è "stato di eccezione" per definizione

Il filosofo Giorgio Agamben ed altri hanno messo in guardia contro lo "stato di eccezione" permanente nel quale rischiano di precipitare le procedure democratiche investite dalla pandemia. Ebbene, quanto più l'impegno per debellare la malattia è assimilato ad una guerra, tanto più è "legittimo" sospendere i vincoli democratici per contrastare l'emergenza: la guerra è lo stato di eccezione per definizione. Di fronte allo sforzo bellico ogni scrupolo democratico è considerato cedimento, ogni critica è considerata complicità con il nemico, ogni provvedimento liberticida è dotato di "necessità e urgenza", come insegna l'Ungheria di Viktor Orbán. E quanto più profonde e durature saranno queste sospensioni della democrazia, tanto più rischiano di diventare ovunque permanenti.

5. legittima la limitazione delle informazioni

Come corollario del punto precedente, lo stato di guerra "legittima" la limitazione delle informazioni, perché prima vittima della guerra è sempre la verità. Seppur "a fin di bene" la tentazione dei governi di proteggere i cittadini nascondendo loro notizie scomode o allarmanti è favorita dal ricorso alla logica bellica. Il diritto all'informazione e la trasparenza diventano beni secondari rispetto al bene primario di sconfiggere il nemico. "Tacete il nemico vi ascolta", slogan diffuso dal fascismo durante la guerra, rimane valido sempre, in ogni... guerra.

6. divide le persone tra amici e traditori

Ed in una guerra vi sono sempre i disertori o, peggio, i traditori. Contro i quali non si può avere nessuna pietà. Nella guerra al virus i traditori sono gli untori, veri o immaginari, come raccontato magistralmente da Alessandro Manzoni ne La storia della colonna infame. E poiché nell'educazione bellica scovare e consegnare disertori e traditori è un dovere civico, abbiamo mi-

gliaia di cittadini pronti a segnalare alle forze dell'ordine la mamma che porta il bambino a sgranchirsi le gambe, l'anziano che fa due passi perché ha la pressione alta, il ragazzo che tira due calci al pallone di fronte a casa... Mentre – al contrario – nessuno si scandalizza che le fabbriche di armi non abbiano mai chiuso (ma quanto ne parla l'informazione? Vedi punto precedente) e la produzione bellica – quella vera – non si sia mai fermata, indifferente ai rischi di contagio.

7.crea il mito degli eroi, invece di rispondere dei tagli alla sanità

Insieme ai traditori, in ogni narrazione bellica che si rispetti ci sono sempre gli eroi. In questa guerra senza quartiere contro il virus, eroi sono i medici, gli infermieri ed il personale ospedaliero. Si moltiplicano, giustamente, i segni di riconoscenza nei confronti di chi è impegnato senza tregua a curare e salvare le persone, ma ben pochi chiedono ragione dei tremendi tagli subiti dalla sanità – 37 miliardi in meno in 10 anni, arrivando ad 8,5 posti in terapia intensiva ogni 100mila abitanti contro i 29,2 della Germania – realizzati dai diversi governi che si sono succeduti, che hanno messo in ginocchio il Sistema sanitario nazionale. Ed in croce i suoi operatori, che avrebbero fatto volentieri a meno di diventare eroi.

8.rilancia il mito della guerra come energia e mobilitazione positiva

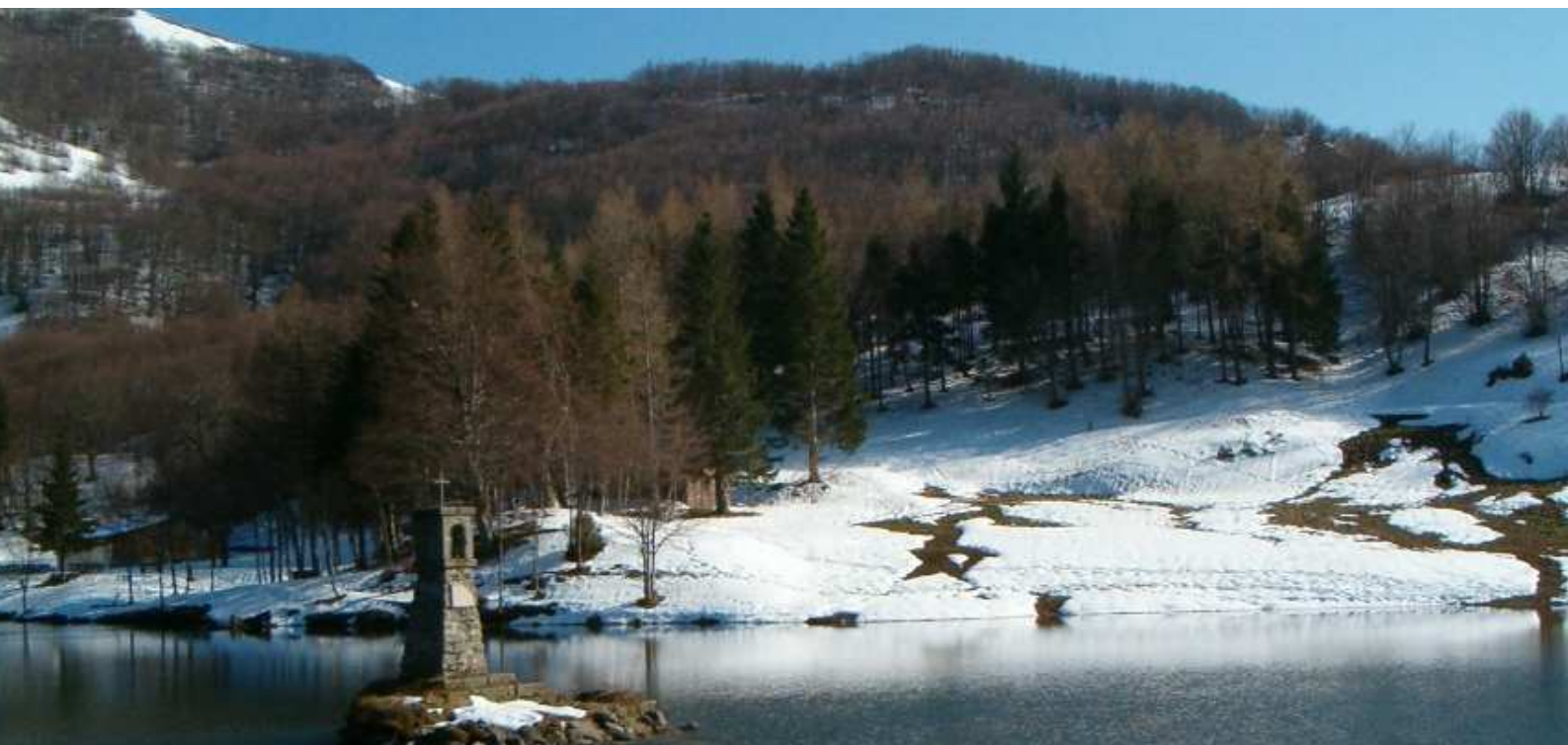
Il continuo far ricorso al paradigma della guerra, allo sforzo bellico di chi è in "trincea" contro il virus, rimanda – consapevolmente o meno – alla ri/costruzione di un immaginario positivo della guerra come sforzo collettivo, come mobilitazione patriottica, come esaltazione della potenza militare. In un Paese nel quale il pudore della guerra, insito nel "ripudio" costituzionale, faceva che sì che veri interventi militari in giro per il pianeta fossero ossimoricamente definiti "missioni di pace", la guerra – associata ossessivamente all'impegno di chi salva vite umane, invece di ucciderle – è tornata ad essere rivalutata come metafora di valore. Anziché di disonore

9. rilegittima le spese militari, che invece sono causa di debolezza del sistema di difesa e protezione

Come un gatto che si morde la coda, sdoganato il linguaggio bellico, anche le spese militari – cresciute di 25 miliardi di euro in Italia nello stesso periodo in cui venivano tagliati drasticamente gli investimenti alla sanità ed alla ricerca – ricevono di riflesso, nell'immaginario collettivo, ri/legittimazione e rilancio. Quando sarebbe necessaria una riconversione civile dell'industria bellica nel Paese in cui si contano 231 aziende che producono armi ed una sola che produce ventilatori artificiali. Quando sarebbe necessaria la rivalutazione della difesa civile e sociale interrompendo, per esempio, immediatamente il programma di acquisto del 90 cacciabombardieri F35, con il costo di uno dei quali si potrebbero realizzare 1350 letti in terapia intensiva. Ossia, quanto più si spende in armamenti, tanto meno si può investire in difesa e protezione. Anche dalle pandemie

10. nasconde il tema centrale: prendersi cura l'uno dell'altro, ovvero il contrario della guerra

Lo ha scritto bene anche Guido Dotti, monaco della Comunità di Bose: "Non solo i malati, ma il nostro pianeta, tutti noi non siamo in guerra ma siamo in cura.(...) La guerra necessita di nemici, frontiere e trincee, di armi e munizioni, di spie, inganni e menzogne, di spietatezza e denaro. La cura invece si nutre d'altro: prossimità, solidarietà, compassione, umiltà, dignità, delicatezza, tatto, ascolto, autenticità, pazienza, perseveranza". Non sono i dis/valori e le "virtù" militari da esaltare in questo impegno collettivo contro la pandemia, ma i valori e le virtù civili della solidarietà e dell'empatia. Il prendersi cura l'uno dell'altro significa, come scriveva Aldo Capitini, richiamare se stessi "ad un punto interno così profondo da sentirsi madre di quello, come fosse stato generato dal proprio intimo" appassionandosi alla sua stessa esistenza. E questo atteggiamento Capitini – attento come nessun altro alle parole – non lo chiamava "guerriero", ma più propriamente "nonviolento"



STORIA DI UN GATTO E DEL TOPO CHE DIVENTÒ SUO AMICO

Di Luis Sepulveda

[...] Max sapeva che per Mix era importante stare all'aria aperta, così aprì una botola nel soffitto del bagno e vi appoggiò una scala in modo che il gatto potesse fare le sue passeggiate. Un amico capisce i limiti dell'altro e lo aiuta. Ogni giorno Mix esplorava il tetto del palazzo e al ritorno ringraziava Max sfregandosi contro le sue gambe e facendo le fusa. [...] Mix gli si acciambellava ai piedi e ricordava su quanti alberi si era arrampicato, gli uccelli che avevano spiccato il volo, non appena comparso, la pioggia che lo aveva bagnato o la neve che scricchiolava sotto le sue quattro zampe. I veri amici condividono il silenzio. [...] Un giorno d'inverno qualcuno bussò alla porta e, come sempre, Mix corse all'ingresso per essere il primo ad accogliere il visitatore. Max lo vide avanzare nel corridoio e vide anche, sul pavimento, la scatola di libri che voleva restituire alla biblioteca, una scatola che non era mai stata lì, e provò un grandissimo dolore vedendo Mix sbatterci contro. [...] La diagnosi fu dura, inaspettata, crudele. Mix era cieco. [...] Mix, il gatto cieco dal profilo greco, smise di salire la scala della botola sul tetto [...]

Stava bene, più che bene accanto al termosifone e ai suoi ricordi, quando sentì dei passettini lievi, lievissimi, ma svelti che si avvicinavano, si fermavano e ricominciavano ad avvicinarsi. [...] Quella cosa che si stava avvicinando odorava di carta, aveva lo stesso odore dei libri in cui Max scopriva i segreti della scienza. [...] “Va bene, sentiamo un po’, che strano essere sei, tu?” domandò nella lingua dei gatti, dei topi e degli altri abitanti dei tetti. [...] “Sono una lumaca.” [...] “So che sei un topo, anzi so che sei il topo che vive in cima alla libreria. [...] Come sai, non ci vedo, ma le orecchie e il naso mi aiutano a scoprire cosa succede.” [...]

“Mex, dimmi cosa c'è sopra il termosifone” lo interruppe Mix. [...] gli chiese di arrampicarsi lassù e di raccontargli tutto quello che vedeva fuori dalla finestra. Mex obbedì e cominciò a descrivergli la strada bianca perché durante la notte aveva nevicato, contò i nidi di gazze sugli alberi più vicini, spiegò che i rami erano senza foglie ma non tristi perché il freddo li aveva ghiacciati e adesso sembravano di cristallo. [...] Mix ascoltava attentamente e la vocina del suo nuovo amico gli permetteva di rivedere l'orizzonte di tetti coperti di neve, il fumo che usciva dai comignoli, le macchine che avanzavano lente sul tappeto bianco dell'inverno. [...] Seguendo le istruzioni del topo, Mix salì d'un balzo

sul ripiano sotto i tre scaffali, sentì l'aroma delle mele, dei mandarini e delle noci della fruttiera e si allungò fino a toccare con le zampe anteriori la scatola di cereali e a spingerla in modo da farla cadere. Con un altro balzo tornò a terra e là, tenendo ferma la scatola con una delle zampe anteriori, infilò l'altra nell'apertura e tirò fuori una generosa porzione di fiocchi croccanti. [...] I veri amici condividono anche le piccole cose che allietano la vita. [...]

“[...] io ci vedo benissimo, ho due occhi fantastici, più che fantastici, due superocchi. Io potrei vedere quello che tu non vedi...” Ascoltando le parole dell'amico, Mix sentì che i muscoli gli si tendevano, che uno strano calore gli invadeva il corpo e che la coda si agitava per l'eccitazione dell'avventura. I veri amici si aiutano a superare qualsiasi difficoltà e così, quando arrivarono all'ultimo piolo della scala, il piccolo topo aggrappato al pelo sul collo del gatto lo informò che stavano per sfiorare la botola. Mix spinse con la testa e l'aria gli restituì un'allegria che credeva perduta. [...] “Vedo un tetto enorme, più che enorme, deve essere il tetto più grande del mondo, e ci sono dei tubi che salgono in alto, molto in alto, e nel cielo vedo un uccello che vola veloce e si lascia alle spalle due linee bianche come cotone, anche se guardandole meglio più che cotone direi che sembrano due righe di crema bianca e dolce” [...]

I due amici esplorarono il tetto, Mix posava le zampe dove gli consigliava Mex che, aggrappato forte al suo collo, gli indicava le giunture tra le tegole, la vicinanza del bordo e la grondaia piena di polvere e foglie secche. [...] “Vuoi volare amico mio?” “Oh, sì! Volare, ho sempre desiderato di essere un topo volante, il topo più volante del mondo, ma non abbiamo le ali... che tristezza tremenda non avere le ali!”. Mix chiese al suo amico di ascoltarlo attentamente, di osservarlo dai baffi alla punta della coda e di dirgli quante volte il suo corpo lo separava dall'altro tetto. [...]

Quando il topolino si fu accomodato sul suo collo, con le zampette ben aggrappate al pelo sotto le orecchie, Mix agitò la coda con energia, lasciò che un calore lontano gli invadesse i muscoli, si avvicinò quasi strisciando al limite fra il tetto e il vicolo, spostò lentamente il peso sulle zampe posteriori, aspettò che tutta l'energia che lo affratellava ai grandi felini, alla tigre, al leone e al giaguaro lo inondasse e poi saltò, allungandosi come una freccia. Fu un volo breve, ma Mix sentì l'aria passargli sul muso, l'eleganza delle proprie zampe anteriori pronte ad atterrare, l'inebriante libertà di sapersi ancora capace di balzare da un tetto all'altro, e quando avvertì di nuovo una superficie solida sotto i suoi cuscinetti ringraziò il topo che gli prestava gli occhi. [...] Per tutto il tempo – lungo o breve, non importa, perché la vita si misura dall'intensità con cui si vive – che il gatto e il topo trascorsero assieme, Mix vide con gli occhi del suo piccolo amico e Mex fu forte grazie al vigore del suo amico grande. E i due furono felici, perché sapevano che i veri amici condividono il meglio che hanno.

è una rivista associata all'Uspi



Direttore responsabile
Daniele Barbieri

In Redazione
Annalisa Govi, Leonardo Zen,
Lollo Beltrami, Lorenzo Bassi,
Marco Iori, Mariangela Belloni,
Matthias Durchfeld, Nicola Guarino,
Renato Moschetti, Roberta Tondelli,
Roberto Galantini,
Tarsicio Matheus Rocha

Proprietario
Associazione Pollicino Gnus

Redazione
via Vittorangeli 7/d
42122 Reggio Emilia
tel.: 0522 454832
pollicinognus@gmail.com

www.pollicinognus.it

VUOI RICEVERE ANCORA POLLICINO GNUS?

*Rinnova
la tua quota
associativa!*

**LA RIVISTA VERRÀ INVIATA GRATUITAMENTE A TUTTI I SOCI DELLA ASSOCIAZIONE
POLLICINO GNUS**

Per chi non lo avesse ancora fatto, occorre quindi compilare la richiesta di adesione a socio che potete richiedere alla redazione (pollicinognus@gmail.com) ed effettuare il relativo versamento della quota sociale annuale di 25€.

Il versamento dei 25€ può essere fatto attraverso una delle seguenti modalità

- **CONTO CORRENTE POSTALE N. 1020286678**, intestato ad Associazione Pollicino Gnus, Via Vittorangeli 7/cd, 42122 Reggio Emilia, con causale "quota sociale 2020";
- **CONTO CORRENTE BANCARIO TRAMITE BONIFICO UTILIZZANDO IL CODICE IBAN: IT59 Z076 0112 8000 0102 0286 678** intestato ad Associazione Pollicino Gnus, Via Vittorangeli 7/cd, 42122 Reggio Emilia, con causale "quota sociale 2020";
- **IN CONTANTI DIRETTAMENTE PRESSO LA SEDE** di Via Vittorangeli 7/cd, a Reggio Emilia.

Prima di passare è consigliato chiamare lo 0522 454832 per sapere gli orari di apertura